



Un giorno Don Bosco mi prese in braccio

Don Rinaldo Ruffini è morto a Chieri nell'ottobre scorso, a quasi 94 anni. Si è così conclusa la vicenda di un bambino che Don Bosco nel lontano 1887 aveva preso tra le braccia e tenuto stretto. Era l'ultimo salesiano vivente che avesse avuto contatto personale con il Santo dei giovani.

Undici medagliette. Nella sua povera chiesetta dell'Oratorio don Fantini aveva collocato una predella al centro del presbiterio, sulla predella una poltrona, e sulla poltrona Don Bosco. La gente voleva salutare il santo dei giovani, e le mamme accorrevano a portargli i figli perché li benedicesse. Don Bosco tracciava su ciascun bambino un largo segno di croce e in più li benediceva con un indimenticabile sorriso.

Arrivò anche mamma Santina Ruffini, che era una delle prime cooperative salesiane di La Spezia, e presentò il suo unico marmocchietto, Rinaldo. «Quando mia mamma presentò me — si legge nella relazione di don Ruffini — Don Bosco mi prese decisamente in braccio, mi sollevò e mi strinse a lungo, viso contro viso. E provocò la... naturale protesta delle altre mamme: non solo per il trattamento così diverso, ma anche per la durata».

E non era ancora finita. «Forse il più bello accadde il giorno dopo quella benedizione insolita — ha aggiunto don Ruffini —. Il mattino seguente Don Bosco si sentiva spesso spossato, e celebrò la messa anziché in chiesa in una cameretta vicina a quella in cui aveva dormito. Furono ammessi a presenziare poche persone, tra cui i miei genitori e io. E dopo la messa, Don Bosco diede alla mia mamma 11 medaglie per i suoi figli. Perché 11 e non 10 o 12? Le contò una per una, oppure le prese dalla tasca come vennero? Nessuno ci fece caso. Ma il fatto è che mia mamma ebbe con me undici figli, e poté dare a ciascuno una medaglia di Don Bosco».

Queste vicende segnarono la vita del piccolo Rinaldo. «Da quel tempo, fin da bimbo, la figura di Don Bosco mi accendeva l'anima. Era il fuoco della vocazione (al cui riguardo non ebbi mai il più piccolo tentennamento), un bruciore che mi arde anche ora (1971) che dovrei essere... incartapeperito».

In altra occasione don Ruffini si spiegò così: «Non so dire quando mi sono deciso a essere salesiano, fu per me un sentimento quasi innato».

Lui non poteva certo ricordare il fatto: quando accadde, non aveva ancora due anni e mezzo. Ma tanti testimoni gliel'hanno poi ricordato, e lui stesso l'ha ripetuto, con la minuzia di particolari che gli era innata. Anzi lo ha messo per iscritto, in una lettera del 1971 che il BS conserva gelosamente.

Dunque in quell'aprile 1887 Don Bosco si portava a Roma (era la 19ª e ultima volta), per la consacrazione del Tempio al Sacro Cuore, che aveva realizzato con tanti sacrifici per obbedire a un desiderio del Papa. Era molto affaticato, Don Bosco: sentiva tutto il peso dei suoi 72 anni senza risparmio, e quando il 23 aprile lasciò Genova per La Spezia, partì a stomaco vuoto perché non si era sentito di mangiare. Alla stazione di La Spezia trovò conforto in una caldissima accoglienza: tutti gli amici dell'opera salesiana erano là a fargli festa.

La città aveva allora 20 mila abitanti, e un piccolo oratorio aperto da 10 anni, diretto da un salesiano d'eccezione, don Stefano Fantini, che la popolazione venerava per l'eroismo con cui si era prodigato in favore dei colerosi in recenti epidemie. C'era dunque tanta attesa e tanta simpatia, e Don Bosco si sentì rincuorato.

L'indomani il direttore aveva invitato a pranzo le autorità ecclesiastiche, civili e militari, e Don Bosco sostenne una conversazione incantevole. «Tutti erano entusiasti di lui — appuntò nel diario il suo segretario don Viglietti —, ne parlavano con venerazione e amore, e partirono da lui a malincuore».

Forse quel giorno stesso avvenne il fatto singolare.

Era inevitabile che frequentasse l'oratorio. «Tra l'altro ricordo chiaramente che un giorno mi trovavo a passare con la mia mamma davanti all'entrata dell'oratorio. Don Fantini, che era sulla porta, disse alla mamma: «Ehi, Santina, quando me lo conducevate vostro figlio?» Rispose la mamma: «E' troppo piccolo, non ha ancora sei anni. Aspettiamo ancora un poco». E lui: «Ricordate che Don Bosco l'ha benedetto in quella sua maniera...».

Si aspettò ma per poco. «A sette anni feci parte dell'oratorio, e cominciai a voler servire la messa, pur lasciando che il celebrante spostasse da solo il messale».

Oratorio e catechismo. A 11 anni, nel 1895, don Fantini metteva Rinaldo a fare il catechismo ai più piccoli dell'oratorio. E non smetterà più: tra catechismo e scuola di religione, la durerà fino al 1970, tre quarti di secolo filati. E ovunque andrà, lavorerà nell'oratorio, semplicemente lo fonderà. Catechismo e oratorio saranno la sua vita.

A 17 anni, nel 1901, è salesiano. Nel 1906 è mandato a Torino-Valsalice, e due anni dopo fonda l'oratorio (con 7 ragazzi, che dopo due mesi sono 70). Studia teologia, ma deve interrompere per il servizio militare. Nel 1911 è sacerdote, e la sua prima messa è per i suoi oratoriani (che nel frattempo sono saliti a 300).

Estremamente versatile, colleziona titoli di studio, diplomi e patenti per l'insegnamento del disegno, di educazione fisica, calligrafia, lavori manuali, matematica. Nel 1915 è chiamato sotto le armi, lo attende la prima guerra mondiale: col grado di tenente sarà cappellano degli alpini fino al 1919. E trova il modo di fondare un altro oratorio.

Accade a Tai di Cadore, dove si trova il suo ospedale da campo. «Veramente — scrive al suo Ispettore — ci vuole del coraggio a chiamarlo oratorio, ma mi piace illudermi con questa parola, anche perché in fondo la sostanza c'è. Si figurì: il paesetto è piccolo, quasi spopolato di maschi per

l'emigrazione e la guerra. Ho poco tempo libero. Non c'è locale di sorta. Non ho alcun mezzo all'infuori di un grande affetto per i ragazzi, e un poco (oh, se fosse un po' di più!) di spirito di Don Bosco».

Ma la popolazione è priva di assistenza religiosa da anni, e lui comincia salesianamente dai ragazzini per arrivare ai grandi. Insegna a «recitare le orazioni in italiano: prima lo recitavano in latino, si immaginavano che latino!» Dopo qualche tempo, «la popolazione è contentissima. Le mamme e le nonne vengono quasi di nascosto a spiare i nostri giochi e trattenimenti, poi esprimono la loro meraviglia per la mia pazienza. La mia pazienza? Ma se è il mio sollevo».

Nel 1920 è di nuovo a Valsalice, al suo oratorio. Coltiva una calda amicizia con Don Cimatti e don Cojazzi, ha come allievo un certo Renato Ziggotti, poi Rettor Maggiore. Nel 1929 è uno dei professori del liceo Valsalice che hanno il privilegio di trasportare sulle spalle l'urna di Don Bosco diventato beato, per la solenne sfilata da Valsalice a Valdocco. In tutto rimane 18 anni a Valsalice, e non dimenticherà mai questa casa. Come questa casa non dimenticherà lui.

Poi è a Torino San Giovanni, dove c'è tanta scuola, e naturalmente l'oratorio, il suo «San Luigi». Non gli basta: per due anni si reca ogni domenica a Villastellone, provincia di Torino, dove fonda ancora un oratorio. Per qualche anno durante il secondo conflitto mondiale è direttore di comunità salesiane, poi dal '47 e per trent'anni, tutti gli ultimi trent'anni della sua vita, è a Chieri, la cittadina piemontese che vide gli studi giovanili del chierico Bosco Giovanni. E insegnante di disegno e religione, e



Don Ruffini nel 1929 fu tra i salesiani che — privilegio conteso — portarono in spalle l'urna di Don Bosco nel giorno della sua beatificazione, dal mausoleo di Valsalice al carro adorno di fiori. La foto mostra il carro che scende processionalmente dalla collina di Valsalice verso Torino: sarà un'apoteosi per tutto il percorso, fino a Valdocco.

di catechismo all'oratorio.

E' anche nominato cavaliere di Vittorio Veneto, e quando compie i 90 anni gli assegnano la meritatissima croce «pro Ecclesia et Pontifice». E' un eccellente miniaturista, ha elaborato centinaia di pergamene per le occasioni più diverse. Per la città di Chieri ha disegnato il gonfalone della città, e bellissimi attestati che per 20 anni sono serviti a premiare gli alunni della scuola, i donatori di sangue, ecc.

Cesellatore. Ma è stato altrettanto valido cesellatore delle anime. Quanti ragazzi da lui formati nell'oratorio gli sono rimasti affezionati per tutta la vita. Alla sua morte hanno testimoniato. «E' stato un educatore silenzioso e paziente, un vero tessitore». «La fede mi fu trasmessa dai miei genitori, ma fu don Ruffini a farmi as-

saporare, della fede, la gioia salesiana».

Sapeva leggere nel cuore dei suoi ragazzi. Ha raccontato don Giovanni Battista Ballari, torinese, oggi parroco nell'isola di Cuba: «Da tempo venivo coltivando il desiderio di essere missionario, ma non mi sentivo di aprire con alcuno. Mi prevenne lui. Una domenica mi avvicinò e mi disse: «Mi sembra che tu hai qualcosa da dirmi», e i suoi occhi penetranti mi guardarono fino in fondo. «Sì — gli risposi timidamente —. Vorrei essere missionario, ma come devo fare?» Qualche giorno più tardi si presentava a casa mia per parlare della cosa con mio padre, che accondiscese volentieri. E ora sono in missione...».

Nonostante l'incontro con Don Bosco che l'ha segnato per sempre — o forse a causa di questo incontro — si è sentito piccolo. Per abitudine chiamava se stesso «meschino»; e i suoi ragazzi, poi exallievi, lo presero in parola: lo chiamavano con simpatia «don Meschino».

E' andato incontro alla morte — avvenuta il 15.10.1977 — con serenità, da patriarca. «Vedi, Vittorio — diceva qualche tempo prima all'exallievo Vittorio Demichelis che era andato a fargli visita —, vedi quel crocifisso grande che ho messo alla parete, al fondo del mio letto? E' per vederlo bene quando dovrò andarmene. Sai, qui i confratelli hanno crocifissi piccoli, ma sono tutti confratelli più giovani di me. A me invece sta per servire quel crocifisso bello grande...».

I suoi occhi avevano veduto da vicino Don Bosco, ma i suoi ragazzi hanno visto Don Bosco in lui. Ha scritto un exallievo, che per lui «incontrare don Ruffini era stato come incontrare Don Bosco». E un altro: «Per me è stato il Don Bosco in terra».



Don Rinaldo Ruffini con i ragazzi dell'oratorio da lui fondato a Villastellone presso Torino: passeggiata con memorabile spaghettiata.

FERRUCCIO VOGLINO